

IL RITORNO DALL'ESILIO - IN ALTA CORTE

Non io certamente pensai che il giudicato della Cassazione, pur così decisivo nell'annullamento degli atti iniqui, avesse posto un termine al mio doloroso cammino. Tutt'altro! A Parigi, il 23 maggio 1906, io scrivevo nel mio *Diario*: « Forse, la politica non potrà più nulla fare pel mio ricorso, ma i guai verrebbero dopo. Ormai sono abituato all'idea della fine crudele ». E il 3 giugno: « Non spero nulla: troppo tempo è passato, troppi errori si sono commessi; anche vincendo in Cassazione, entrerei in una nuova fase di lotte, a cui non sono preparato ».

E la vigilia della decisione — il 9 giugno 1907 —: « Verrà l'alba prognosticata? Non so. Sono in uno stato d'animo veramente strano; io stesso non so spiegarmelo, e cerco di fissarvi il pensiero quanto meno mi sia possibile. Non è speranza, ma nemmeno è disperazione, nè avvilitamento...! ». Noto, poi: « Nottata quasi insonne ». E proseguo, l'11 giugno: « Alle sei sento che Govredi esce. Poco dopo è rientrato portandomi l'*Eclair* con la notizia favorevole. Egli è commosso. Io non ci vedo; metto gli occhiali; leggo tante cose ed il pensiero si concentra sulla mia famiglia, vedo mia moglie, i miei figli e piango. Sento che non è solo pianto di gioia, l'animo mio è pieno di dolore. Sono come un uomo che esce da un supplizio, che diviene libero, ma dopo la tortura! ».

Discussi molto, con l'inviato della mia famiglia, l'oppor-

tunità del ritorno. Ciò risulta dal mio *Diario*, dal quale tolgo queste note:

12 giugno 1907. — « Notte agitata, piena di pensieri, di preoccupazioni, di contrasti. Alle 8,30 vado con Govredi (il mio fedele compagno d'esilio) da Russo. Si discute molto sulla situazione: io non tralascio di considerare che potrebbe essere prudente aspettare le risoluzioni della Camera. E che farà Lombardo? Russo dice che, senza meno, ritornerà. Che avverrebbe, allora, in un giudizio contumaciale per me solo? E nell'ipotesi opposta? Russo mi assicura che queste ipotesi furono esaminate; che tutti opinano dovermi io presentare, dopo aver chiesto il giudizio del Senato; che, in ogni modo, per ogni buon fine, fu stabilito di tener segreto il mio viaggio, sino al mio incontro con Martini, che mi aspetterebbe a Reggio Emilia, per andare in campagna subito ».

13 giugno. — « Verso le 7 del mattino si va via. Alla *concierge* un saluto in fretta, con promesse di notizie e prossimo ritorno. Povera donna! Ella troverà certo strano il mio viaggio improvviso, senza alcuna spiegazione, dopo tante cure gentili avute per la mia persona, e senza un saluto per la sua famiglia, pure tanto affettuosa. E' ben lungi dal pensare che non ci rivedremo mai più ed io, che lo so, non posso dissimulare un senso di vivo rammarico, lasciando quel modesto asilo, ove ho, è vero, tribolato, ma anche trovato una relativa tranquillità e molti conforti. Strane contraddizioni della vita e del cuore! Mi distacco con dispiacere da quel modestissimo asilo, mentre esco dalla solitudine per andare verso la famiglia. Preferirei che la famiglia venisse incontro a me, e separarci insieme e per sempre dai luoghi della persecuzione e della perfidia. Come posso esser lieto, se io sento, comprendo, di andar verso una nuova fonte del mio dolore? ».

« Ottimo Govredi! Mio vero e indimenticabile amico: quale fortuna aver incontrato quest'uomo leale ed affezionato, che mi aiutò tanto a sopportare le pene della lunga attesa; e mi fu guida, consiglio e conforto. Non ebbe, no, secondi fini: non poteva averne. E' una natura generosa e fedele, come se ne trovano nella classe operaia, che si attacca per simpatia, per dovere, per rispetto del proprio onore.

Io compresi affidandomi a lui d'essermi imbattuto in un uomo di carattere. E ringrazio Iddio di avermi procurato nei giorni difficili sempre gli aiuti di un amico sincero e sempre

nella sfera della società, in cui possono mancare le forme, ma abbonda il sentimento ed il coraggio » (1).

In mezzo a queste emozioni, lascio Parigi, dopo tre anni. Si parte verso Reggio Emilia, per scendere a una piccola stazione vicina, ove troviamo Martini che ci conduce in automobile alla villa dei Prampolini. Naturalmente, dopo le prime conversazioni, si discute l'opportunità del ritorno. All'ottimismo del Martini, io replico con ragioni impellenti; finchè egli è costretto ad oppormi l'argomento di *fatto* (il massimo dei suoi errori) cioè, che contro tutti i pericoli e i dubbi ci sarebbe la forza di 300 voti, di cui dispone il Governo (secondo lui, per aiutarmi, e non per assassinarci!). Non hanno imparato nulla! Giolitti finge; Orlando fa l'amico; e Facta più di tutti lusinga Merlani e gli altri.

Così mi decido a telegrafare da Bologna al Sindaco di Trapani. Dopo tre giorni si parte verso Roma. E' già arrivata la notizia della fretta cannibalesca con cui Turati (prendendo il posto di Bissolati, col quale è d'accordo) propone di mettermi in istato di accusa.

A Reggio ho raso la barba e ripreso l'antico aspetto. A Portonaccio mi aspettano Cinelli e Garaffa con la vettura. Verso la suprema gioia: riabbracciare i miei! Manca Emma!

Ma quella che era la suprema aspirazione dei nemici, per rovinarmi, privandomi ad ogni costo della libertà, doveva compiersi. Il 15 luglio 1907, un'ordinanza del Presidente dell'Alta Corte, dopo che i Commissari della Camera ebbero ritenuto legale e necessario il mio arresto, mi traduceva a Regina Coeli, insieme al Lombardo. Dovetti ubbidire, non senza elevare la più alta protesta, che fu, precisamente, questa inserita nel mandato: « Obbedisco all'ordine del Presidente del Senato, non senza dichiarare che, nell'atto che sono costretto a subire ravviso una violazione dei miei diritti parlamentari, a termini dell'art. 45 dello Statuto ».

(1) Giacomo Govedri, artigiano — mouleur-statuaire — di Pietrasanta, in Lunigiana e stabilito a Parigi. Rappresentò una parte importante nel lungo esilio di Nunzio Nasi. Non si rivedero più. All'annuncio della sua morte — nel 1928 — Nasi scrive il suo grande dolore, per la perdita dell'amico impareggiabile, e dice: « Govedri fu un eroe dell'amicizia. Per caso lo conobbi e fu una grande fortuna ». Govedri lasciò a Nasi un ricordo: gli fece il calco in bronzo della mano conservato, ora, religiosamente.

La Sicilia insorse unanime contro questa gravissima ofesa al mio diritto, che, per altro continuava, in più alto luogo, la serie iniqua delle violazioni statutarie; ed a Palermo, le repressioni poliziesche spezzarono col piombo la giovane esistenza di Carmelo Pintaura (1).

La Direzione del Partito socialista, convocata d'urgenza a Roma, approvava un ordine del giorno, che così concludeva:

« Mentre stigmatizza gli atti criminosi compiuti in Palermo dalla Polizia contro la libertà delle dimostrazioni e contro la vita dei cittadini, invita i circoli socialisti e le leghe dei lavoratori dell'Isola a separare energicamente la causa loro dalle attuali agitazioni ».

E l'on. Di Trabia: « Formando il vivo augurio che Nasi risulti innocente nel giudizio da lui invocato, spero — telegrafava al Sindaco di Palermo — che la calma sia rientrata negli animi per opera di cittadini autorevoli ».

Contemporaneamente, Finocchiaro Aprile spediva questo telegramma allo stesso Sindaco: « Vivamente contristato dai dolorosi avvenimenti che hanno insanguinato le vie di Palermo, mi associo con tutto cuore alle parole di calma da lei indirizzate ai nostri concittadini.

« Il Paese ha diritto a reclamare dal Governo e dalla Magistratura provvedimenti solleciti per accertare i responsabili degli eccidi. Urge che la pubblica coscienza abbia la legittima soddisfazione che attende, e sarò al mio posto per interpretare questo voto.

« Le manifestazioni delle città siciliane hanno provato il sentimento concorde della popolazione, gelosa dei diritti e delle prerogative, che sono garanzia di libertà.

(1) Il grido di protesta della Sicilia fu immediato, vivissimo, unanime. Infinite furono le manifestazioni pubbliche e private. Tra l'altro furono sospese le udienze giudiziarie. Si può dire che si sospese la vita dell'Isola

Il Governo aveva mandato — prima dell'arresto — truppe e navi da guerra in Sicilia. A Palermo la polizia cercò di reprimere le violentissime dimostrazioni. Durante una di esse — sui gradini dell'Università — la forza pubblica uccise lo studente Pintaura. Allora la situazione divenne talmente grave e minacciosa che il Prefetto dovette far ritirare le truppe e l'ordine pubblico fu garantito da alcuni cittadini influenti. Così poté essere evitato il peggio. E così l'on. Nasi poté uscire dal carcere.

« S'impone ora su tutti il compito supremo di evitare conflitti. La voce della Patria, che animò sempre la Sicilia nelle sue rivendicazioni, segna la via del dovere, e Palermo, oggi, come sempre, non verrà meno a se stessa ».

L'on Marinuzzi si mostrava più sincero scrivendo al *Giornale d'Italia*: « La Camera, ogni volta che si è presentata la questione Nasi, ha impedito ogni discussione, e si è mostrata indegna, non mi pento di averlo detto, indegna di un paese civile. L'impedire la discussione nelle pubbliche assemblee di un paese libero, è violenza contro il diritto. Questo attentato genera il fatto violento, e questo produce la reazione nel popolo. Violenza ingiusta la prima; violenza la seconda, ma logica e necessaria.

« Si aggiunga, inoltre, a scriminante dell'ira popolare, la credenza, rispettabile perchè sincera, che il Nasi sia vittima di persecuzione politica, e il fatto che eminenti giuristi e uomini politici di ogni colore, giudicano illegale il di lui arresto, perchè dalla Camera non autorizzato; ed è opportuno, per la storia, di rilevare come tutti i corpi costituiti hanno tendenza di esagerare le proprie prerogative e i propri privilegi. La Camera ha cancellato questa tendenza, e l'ha cancellata per Nasi, sintomo di decadenza politica e di mala fede ».

Ciò malgrado, l'Alta Corte finì per dichiarare legittimo il provvedimento, ma escogitando una via d'uscita con l'arresto a domicilio! (1).

(1) L'on. Nasi rimase nel Carcere di Regina Coeli soli 7 giorni e dal personale e dai medici vi fu trattato con ogni possibile attenzione e deferenza. Fu ospitato, quasi subito, in una camera dell'infermeria. Poi ritornò in sua casa, ma il provvedimento fu imposto dalla immediata, sanguinosa protesta della Sicilia. Di quel tristissimo momento della più aberrante persecuzione personale è riprodotto, in *Appendice*, un documento di dignità, di coscienza, di umanità: una lettera che Egli diresse alla Famiglia dal carcere, di cui l'on. Nasi fa cenno in uno dei capitoli di queste memorie, documento che porta il *nulla osta* e la firma del Presidente dell'Alta Corte, senatore Canonico.

È da segnalare tra i particolari incredibili di quel periodo, che la Presidenza dell'Alta Corte, prima di essere costretta a far ritornare l'on. Nasi a casa sua, aveva pensato di trasferirlo dal carcere in una camera del Senato, al terzo piano su via del Salvatore, la quale fu munita di grossissima inferriata, che fece bella mostra di sè per

Quanto alla Camera, poi, tolgo questi appunti dal mio *Diario* di Roma:

« 13 dicembre 1907. — Stasera Martini mi riferisce che il socialista Giacomo Ferri gli ha detto: «E' inutile attaccarsi a leggi e precedenti: siamo un corpo politico e facciamo ciò che meglio ci conviene. Per noi, la questione principale e vera è questa sola: *Nasi non deve essere più Ministro!*». Se la Camera gli desse la libertà, i Commissari si dimetterebbero, il Senato si dichiarerebbe incompetente, il processo andrebbe in fumo; e Nasi fra due anni ritornerebbe al potere.

«Ecco il retroscena del processo; la grande paura del mio ritorno al potere!».

« 14 dicembre 1907. — Fortis interrogato da Federico Colajanni ha detto: «Sono troppo amico, e perciò mi debbo astenere!». Parodia dell'amicizia.

« Sacchi — che ha tanto scritto in favore delle prerogative parlamentari — voterà a favore del mio arresto. Parodia

molto tempo ed ebbe subito l'onore di essere fotografata dai giornali. Ma qui è da riprodurre quanto disse l'on. Nasi nel suo memorabile discorso di Palermo, del 7 aprile 1913, pronunziato durante un grande banchetto di mille coperti nei saloni dell'Asilo degli Emigranti, offertogli dai rappresentanti di tutta l'Isola.

« Se da Palermo non fosse partito un grido di dolore e di sdegno, uno di quei gridi che Palermo solo sa lanciare contro i potenti, io sarei rimasto nella cella di Regina Coeli. L'anima siciliana fremeva di unico sentimento ma solo la voce di Palermo sa dare il segnale infallibile di ogni riscossa, di ogni riparazione, di ogni vittoria ».

« E tu, o Pintaura, gentile sangue di artista, dato in olocausto al folle tentativo di una forza degna d'altri tempi non lontani, nè obliati, ricevi ancora una volta il tributo di rimpianto e di ammirazione, che io sono felice di renderti qua nella tua Palermo ».

« E perchè non dovrei ricordare, in quest'ora ed in questo luogo, un'altra modesta voce, che mi recò inaspettato conforto in una notte angosciosa, la prima che io passai nella cella di Regina Coeli? »

« Non mi reggevo in piedi; ma questa tortura era peggiore di un'altra che il letto mi offriva. Bisognava muoversi, difendersi da altri tormenti; ed improvvisamente una voce, che mi ricordò subito l'accento di Palermo, mi tolse dalla solitudine della tomba per recarmi la dolce parola dell'affetto, della pietosa assistenza. Era una guardia e più d'una guardia era un uomo di cuore, un siciliano. Quella voce la sento ancora; non la dimenticherò mai ».

dell'uomo di Stato. Del resto Sacchi è agli ordini di Bissolati e C. Parodia del radicalismo.

« Il solo fatto certo in tutto questo dramma è lo studio e la lotta per privarmi della libertà e di difesa. Farmi arrestare fu il primo progetto del Governo, sperando che il carcere porrebbe fine alla mia esistenza (1). Canonico non avrebbe osato senza essere d'accordo col Governo ».

« 16 dicembre 1907. — Mi portano le relazioni della maggioranza e della minoranza. Basta una superficiale conoscenza dell'argomento ed esperienza delle cose parlamentari per scorgere che l'on. Mantovani ricorre al sofisma e va sino all'assurdo, in mancanza di buone ragioni. Nientemeno, fa l'ipotesi che io, libero, possa financo esser nominato ministro! E' un sintomo della preoccupazione fondamentale.

« Frattanto il Comitato di Palermo lancia una ferissima protesta ai deputati siciliani. Questa gente non vede che un gesto coraggioso sarebbe un atto memorabile e che la situazione offre almeno l'occasione di fare un tratto di spirito, prendendo il Governo in parola, poichè dice di astenersi. Sono vili, e taluni più di vili: Giolitti lo sa, e si è servito dei signori Orlando, Saporito e simili.

« Nel caso mio, l'opposizione politica è scomparsa. Sono tutti d'accordo, con la scusa della moralità; cioè sono d'accordo le quattro volpi che dominano la situazione — Giolitti, Sonnino, Rudini ed anche Fortis — pei quali non c'è che una questione sola da risolvere: la soppressione politica di Nasi.

« Tutto mi fa credere che Giolitti ha un patto segreto con Bissolati e C., che gli prestano aiuto in certe questioni di proletariato (2): il patto — per altro tanto caro al suo spirito malvagio — di non permettere mai che la questione Nasi ab-

(1) Il deputato Faelli, nello stesso anno, aveva osservato occupandosi — nel *Secolo XIX* — dei casi Nasi e Ferri: « Se l'ex ministro si fosse lasciato arrestare enterebbe, ormai, nel quarto anno di carcere! Intanto ci sono sentenze già passate in giudicato (*parlava di quella contro l'on. Ferri*) che non si eseguono perchè la Camera non ha nessuna fretta di concedere l'autorizzazione ad arrestare un condannato mentre ebbe fretta grandissima di concedere (*in verità la Camera non fu chiamata a pronunziarsi e ciò è più grave*) l'arresto di chi non era ancora imputato! ».

(2) Labriola, in *Storia di dieci anni*, chiarisce ed afferma « l'alleanza di fatto stabilita tra l'on. Giolitti e i socialisti ».

bia una soluzione di giustizia, bensì di violenza. Fin dall'inizio, l'attitudine fu di *condurre* gli eventi — evitando e facendo combattere tutte le soluzioni favorevoli — senza intervenire direttamente, senza mostrarsi.

« Il complotto delle volpi è reso evidente dal vento di ribellione che tira. Sonnino ha pochi seguaci e tra i più fidi sono Montagna, a me favorevole, e Riccio, relatore della minoranza (1).

(1) Alcuni scritti di terra d'esilio riguardano anche l'on. Sonnino e la sua posizione parlamentare.

« Sonnino — osservava l'on. Nasi nel 1905 — dopo essere stato ministro con Crispi, si è messo in testa di diventare presidente del Consiglio e vi attende con pertinacia assai maggiore del suo talento strategico, che lo fa vivere giorno per giorno e gli fa scegliere male il tempo, il modo e l'argomento della battaglia parlamentare. In questo campo il marchese Di Rudini, che è il suo più temibile e temuto antagonista, gli può fare da maestro. E' capace di correre dietro al fantasma di una crisi attraverso la nomina di un segretario della Camera e di un membro della Giunta del Bilancio. Ma la maggiore difficoltà gli viene dalla sua cocciutaggine che vuol parere carattere. E' travagliato da una idea fissa, che lo rassomiglia al bilanciare di un orologio a compensazione. Egli si piantò al Centro non per farne il moderatore dei partiti, frenando le esagerazioni di chi vuol troppo correre a sinistra, o troppo sostare a destra, bensì un altro partito, anzi il partito di governo per eccellenza.

La lotta contro i partiti di destra e di sinistra rivela quel certo spirito dottrinario che è sempre rimasto nel programma di Sonnino; astratta è la concezione del centro come partito di governo ed astrattissima la pretesa di affidare un programma di leggi sociali ad un partito che non venga dalle correnti democratiche dell'opinione pubblica. Perchè Sonnino vagheggia davvero l'idea di uno stato moderno forte, progressivo, conscio delle necessità del tempo e presume quindi di essere più avanti della sinistra nelle aspirazioni ai provvedimenti sociali, ma gli manca la fede nella libertà, o è costretto a diffidarne perchè crede che si possa fare una buona politica di riforme appoggiandosi alle forze conservatrici del paese. Il suo ideale è costruire un governo che attragga verso il centro alcuni elementi della sinistra, probabilmente spingendo i. fino all'Estrema od alcuni elementi di destra (*così avvenne col suo primo ministero del febbraio 906 che durò cento giorni*) indebolendo così i lati per dare al centro una forza preponderante che dovrebbe alla sua volta dare una grande stabilità al

« De Felice diceva a Martini: « Io sono amico di Nasi: mi dispiace; ma come fare? La disciplina di partito ». « Come? — gli rispondeva Martini — tu hai tante volte mostrato d'infischiarvene! ». « Sì, è vero, ma ho avuto perciò tanti fastidi. Ora sono rientrato di recente in seno al partito, e ricominciare non posso ».

« Frattanto l'avv. Cinelli mi porta uno scritto dell'avvocato Alessandro Bruni: è una violenta protesta contro i miei persecutori e gli artefici delle attuali violenze. Come spiegare quest'attitudine del Bruni, che è il sostituto dell'on. Pansini? Vorrebbe questi far due parti in commedia? Crearsi una specie di alibi? Ma il giovane Bruni è sincero. Strana condotta quella del Pansini! Solo fenomeno di viltà ».

Per quanto riguarda l'arresto, il Bruni osservava nel *Corriere Giudiziario*: « Checchè si dica l'arresto dell'on. Nasi all'indomani dei colloqui Canonico-Giolitti — mentre le navi trasportavano a Trapani i tutori dell'ordine — pei giuristi maggiori d'Italia resta l'arbitrio più iniquo che un magistrato politico giudiziario abbia consumato nell'Italia nuova; nè può davvero reputarsi sanatoria decente l'approvazione dell'Alta Corte, che convocata per discutere l'infamia, si vide di fronte un dilemma ancor più iniquo: o l'approvazione dell'arbitrio o l'offesa al Presidente, che, da vecchio magistrato, e soprattutto da piemontese, doveva sentire il pudore di tenersi almeno lontano da Roma, e non piantarsi a palazzo Madama a vigilare, a premere, a minacciare ».

Meno male che mi restava tanta forza nello spirito da sfidare tutte le iniquità. E leggevo, o meglio, ritornavo a leggere alcuni miei libri prediletti di filosofia.

Non ho parlato della mia famiglia, nelle mie note incresciose e fugaci di Roma. Troppo avrei dovuto scrivere, non di ciò di cui si parla, ma di ciò che si legge nel pensiero.

Come non avrei potuto indovinare lo stato d'animo di mio figlio, ad ogni nuovo evento, ad ogni conflitto, ad ogni violenza o iniquità impreveduta? Egli taceva ma io compren-

governo. Non vede che in una simile situazione il governo sarebbe esposto a continue oscillazioni. Sarebbe il governo pendolo!

Arriverà egli alla Presidenza? Non si può dire quando, ma certamente arriverà, perchè in Italia con la persistenza si conquistano le fortune politiche ».

devo. E come non avrei letto nell'animo, o negli occhi della mia Emma lo spasimo che a lei cagionava la persistenza del male? E mia moglie, invecchiata innanzi tempo, non invocava che la solitudine e la quiete! La luce di una felicità modesta, ma tranquilla! Osservavo, ed ero costretto a dissimulare la coscienza del mio destino. Ma come avrei potuto, con quale sacrificio sarebbe stato possibile separare da loro il mio dolore? Ecco il problema, che più tormentava l'animo mio. Poichè io sarei stato più forte, più rassegnato, più pronto ad affrontare gli eventi, se avessi potuto, a prezzo di qualunque sacrificio, assicurare la pace alla mia famiglia, e privarmi di ogni bene per essa.

Quando il continuo urto dei poveri nervi, sottoposti a così dure e prolungate prove, produceva collere e scatti, finivamo per compatirci, come si compatiscono tra di loro gli ammalati.

Il 18 dicembre la Camera approvò l'arresto con 231 voti favorevoli e 91 contrari. Il Governo la volle finire e volle stravincere. La parola d'ordine fu di far presto, parlar poco e lasciar Nasi in carcere. Una tale decisione doveva rappresentare un invito alla maggiore severità e confermare la persistente volontà ostile del mondo politico contro di me (1).

(1) Ed il Governo ne dava la dimostrazione prendendo misure di polizia in Sicilia e creando, con una politica partigiana e dissennata, in Italia, uno stato d'animo foriero di ogni cattivo evento. Valga, tra i tanti, questo indice, riportato nella *Tribuna* del luglio 97, dopo l'arresto dell'on. Nasi

«Un fatto gravissimo è avvenuto stamani a Trapani, entro la chiesa di S. Agostino, ove sono alloggiate quattro compagnie del 24^o Fanteria. Fra due soldati, uno settentrionale, l'altro siciliano è avvenuto un diverbio causato dalle continue discussioni sull'affare Nasi. Il settentrionale avrebbe dato del ladro e camorrista al siciliano, estendendo il complimento a tutta la Sicilia. Il siciliano rispose con due schiaffi. Allora nacque una confusione. Tutti i compagni cominciarono a gridare chi: « Abbasso Nasi », chi « Abbasso Giolitti »; i siciliani ed i napoletani da una parte, i settentrionali dall'altra. Volarono pani gavette; pugni e calci s'incrociarono mirabilmente. Gli ufficiali presenti s'interposero e, dopo vivissime colluttazioni, riuscirono a sedare il tumulto. Alcuni settentrionali vennero condotti all'Ospedale Militare. I soldati vennero separati per regioni e condotti in altro quartiere. Si dice che in altri quartieri siano avvenute altre collut-

La Camera applaudì al pistolotto finale preparato e letto dall'on. Di Trabia, che calunniò il movimento siciliano. Tutta roba messa in scena dal Di Rudini! (1). Fani, lesse una dichiarazione, che dava la spiegazione potenziale dell'arresto, mentre Leonardo Bianchi, affermò che, in Commissione, non si era parlato mai di arresto. E Grippo non intervenne. E Fortis si astenne e Barzilai intervenne e mi votò contro. E Mirabelli si squagliò, con atto veramente repubblicano. E Colajanni parlò contro, ma votò a favore. E i tre Accusatori si astennero, ma lavorarono sfacciatamente in favore del loro bel gesto, minacciando dimissioni.

tazioni fra settentrionali e siciliani, essendo gli ultimi non disposti a sopportare gl'insulti dei commilitoni del nord. Si sono prese misure di rigore, ma si tiene tutto nel massimo segreto ».

(1) Nei suoi appunti politici Nasi accenna al Di Rudini, che ebbe il governo d'Italia in momenti funesti, come dopo Adua. Nasi combattè sempre la sua politica. Di lui è abbozzato il seguente profilo:

« L'on. Di Rudini, per la sua lunga vita parlamentare e per la sua varia azione di governo ha dato occasione a molti giudizi sulla sua persona e sull'opera sua. Per molti anni gli avversari lo combatterono come inetto ed ignorante. Certo non ha cultura profonda, nè intelligenza superiore, ma è più istruito e intelligente di molti altri che posano a sapienti sfruttando l'intelligenza altrui, come accade in molti lavori parlamentari. L'on. Di Rudini è soprattutto un accorto ed abile parlamentare, anzi il più abile nell'ora presente: s'intende per la misura del tempo e del modo in tutte quelle manovre, di cui spesso dentro l'aula non si vedono che le forme finali. Egli ricorda l'uomo descritto dal Guicciardini, cioè quel signore che, posto tra il vecchio e il nuovo, vive con una specie di rassegnazione fatalistica, conservando tutte le forme, ma senza fede per lottare ed esercitare una vera azione direttiva. E' qualcosa di meglio dell'opportunisto moderato che suole portare la disgustosa impronta della volgarità e seguendo gli istinti della sua classe può dirsi un *conservatore* che si crede e vuol parere *liberale*, finchè la libertà lascia le cose come sono ed ama soprattutto di conservare le apparenze, che nell'uomo di Guicciardini erano divenute una forma simpatica, ma vuota.

Se fosse vero ciò che di lui ha detto un suo antico segretario particolare del Ministero dell'Interno potrebbe correre brutti quarti d'ora; certo è che questo segretario non solo ha detto, ma ha *stampato* quelle cose, nè è venuta alcuna querela o è sorto alcun Bissolati a domandare la luce... ».

Penso ancora a Sacchi, che trovò nuovi aspetti della questione, per distinguere il caso mio dalla sua teoria antica; mentre trovò modo d'insinuare cosa potrebbe fare il Senato, uscendo dal Codice penale, per colpirmi. La Camera, secondo lui, poteva approvare il mio arresto perchè aveva accusato; viceversa l'arresto sarebbe stato arbitrario se l'accusa fosse partita da altra autorità. Ma allora, perchè non si ribellò all'arresto ordinato nel 1904?

Bissolati ne fu soddisfatto — e lo scrisse nel *Tempo* — perchè, altrimenti, si sarebbero screditate le istituzioni rappresentative, tanto care alla democrazia! E Giolitti, soddisfatto anch'esso, mandò Rattazzi da Manfredi. Si potè trovare un altro siciliano, il Di Trabia, dopo il Saporito, per colpirmi, assente, in piena Camera. Tutti sfogavano le loro passioni, parlando in nome del paese, di opinione pubblica, di dignità, come fa l'uomo parlando di Dio, foggiaandolo a sua immagine e somiglianza. Era la commedia politica, fatta di tradimenti, di odio e di viltà. Rudini, l'uomo del 500, interrogato sul risultato dello scrutinio segreto, se fosse stato richiesto, per evitare l'appello nominale, rispose: «E' la stessa cosa, i tradimenti si compenserebbero!». Questa è la fotografia dell'ambiente parlamentare.

Dopo il voto della Camera l'impressione dell'amico deputato Montagna fu che bisognava — anche senza volere e senza credere — mostrarsi convinti che Nasi era perduto, morto politicamente, per sempre. Sembrava questo l'unico modo di disarmare la ferocia dei nemici e dei cospiratori. Era forse, una visione esatta della realtà.

Questa condizione di spirito incoraggiava sempre più tutti i rigorismi presidenziali dell'Alta Corte e il rigore fu spinto sino ad inasprire la mia detenzione a casa, limitandola in una o due stanze mentre si vietava qualsiasi libertà di visita che non fosse quella dei miei difensori; ma financo all'avv. Bozino fu difficile di vedermi, ed egli mi disse che mi sarebbe convenuto ritornare a Regina Coeli.

Più tardi, quando la mia casa fu satura di dolore, si ridusse il servizio di vigilanza, ispirato ad una pazzesca paura di fuga, e mi fu concesso di girare per la casa; ma nessuno poteva entrare senza l'ordine della polizia.

Non potendosi più distinguere tra me e la mia famiglia, la casa divenne un carcere per tutti; ciò che non impediva a certi scrittori di considerare questa forma di prigionia come

un privilegio ricco di conforti! Nè mancarono eccitamenti per tradurmi in carcere! Quasi che le mie pene potessero diventare maggiori.

* * *

Le manifestazioni dell'Alto Consesso erano state durante il dibattimento così partigiane ed intolleranti, anche dell'autorità presidenziale, che l'on. Canonico finì col lasciare il suo posto. Ciò avvenne dopo la decima giornata. Si disse le dimissioni dovute a malattia. La verità è che le sue dimissioni seguirono immediatamente questa dichiarazione, lasciatisi sfuggire dal banco della Presidenza: « On. Nasi, nessuno mette in dubbio la sua onestà ». Il Senato, poi, gli aveva dato manifeste prove di dissenso.

« La malattia dell'on. Canonico senza essere gravissima, disse all'Alta Corte il vice Presidente on. Blaserna, vuole una lunga cura ed anche molto riposo. Prego, perciò, i colleghi di non volergli fare molte visite per non stancarlo ».

Subito dopo Canonico, il senatore Municchi lasciò la Corte e la *Stampa* osservò: « L'assenza del senatore Municchi solleva vivi commenti perchè manca al Senato un prezioso elemento ».

Con la presidenza del fisico Blaserna le manifestazioni di ostilità della maggioranza dei senatori divennero evidenti, clamorose. Le offerte ai diritti della mia difesa aumentarono di violenza.

E vennero le giornate tristi, in cui l'animo dei giudici si manifestò senza ritegno.

I Commissari avevano voluto sentire, a sostegno delle accuse, gli economi degli altri ministeri ed avevano già pronta una lista di cinquanta testimoni per indagare sui sussidi. I miei difensori, conseguentemente, sostennero il diritto e la equità, per contestare quelle deposizioni, di poter esaminare, alla Corte dei Conti, tutti i documenti delle gestioni precedenti alla mia nel Ministero della P. I., nonchè gli ultimi dieci rendiconti degli altri Ministeri, e si opposero allo sconfinamento dell'atto d'accusa, pronto con la tendenziosa indagine sui sussidi.

Si scatenò una vera tempesta. Specialmente all'avv. Martini, che cercava di dimostrare, anche con i rilievi già fatti sui rendiconti autorizzati del Presidente Canonico, la legittimità

della richiesta, si rispose impedendogli di parlare! I giudici perdettero ogni controllo e con alti rumori copersero la voce dei miei avvocati. Il Blaserna, un po' per incapacità o per istinto e per dar soddisfazione a quei barbogi inveleniti, gridava senza fine, rivolto a questo od a quello dei miei difensori: *le tolgo la parola!*

Non fu possibile concludere: l'aula era piena di grida, di urla: di clamori ed anche d'impropri del pubblico contro i giudici. Alcuni senatori tra i più furenti, come il principe Di Camporeale e il duca di Sermoneta, urlavano in coro: « *Basta! Finitela! Cacciateli fuori! Se non vi piace ricorrete in appello!* ». Fu negata la parola al senatore D'Antona, che, forse, da gran clinico, avrebbe potuto dire qualcosa di giovevole. Lasciarono, invece, parlare il senatore Astengo, che proponeva una mozione assurda, a tal segno che il Commissario Pansini dovette ricondurlo a ragione, mentre da qualche sèttore si gridava: « *Ma non si può! E dire che è quasi magistrato!* ». E lo stesso Commissario Pansini ebbe, allora, a dichiarare: « *Io trovo eccessivo l'atteggiamento manifestato dall'Alta Corte contro l'avv. Martini.* ».

« *Questa non è un'Alta Corte, è un cortile.* ». Si udì gridare in mezzo alla bufera.

Dopo tale spettacolo il procedimento poteva dirsi concluso.

Sofocle fece invocare da Antigone le leggi *non scritte*, per giustificare le violazioni delle *scritte*. Nel mio processo i giudici sono stati più scellerati di Creone; essi offesero tutte le leggi non scritte e violarono quelle dei Codici, per colpirmi, credettero di mostrarsi severi e indipendenti e furono servile strumento di passione politica. Gli atti incriminati rappresentano *consuetudini*, che sogliono talvolta sorpassare l'ostacolo di *formalità* puramente regolamentare. Nessun uomo di Stato ha ignorato questa necessità, nessuna amministrazione vive senza consuetudini ed espedienti, che rendono possibili atti necessari, cui mancherebbe una forma legale. Nessun amministratore non sarebbe esposto ai pericoli di un processo, coi metodi e coi criteri usati contro di me, nessun uomo avrebbe potuto resistere alla coalizione delle forze adoperate per aggredirmi.

I vegliardi del coro, che pensano come Antigone « *ma serrano il labbro* » per terrore, sono tutti i vili, che tacquero per amor di quieto vivere, per paura, se non per compiacimen-

to del male altrui. Paladini della legge *scritta* furono e saranno sempre tutti i reazionari, tutti i pedanti, tutti i bigotti della moralità, tutti i farisei della politica, difensori delle istituzioni, servitori del trono e dell'altare. Io fui sempre un ribelle; e tale resto.

* * *

Mentre l'Alta Corte era riunita in Camera di Consiglio, i miei difensori formularono questa protesta, subito comunicata alla stampa:

« Il Consiglio della Difesa Nasi ha l'onore e il dolore di rappresentare a V. E. che non gli è reso più possibile compiere il suo ufficio.

« Nell'esercizio del suo diritto e del suo dovere trova ostacoli insuperabili, per le continue, singole e collettive manifestazioni e proteste, non di V. E., che pure è il Presidente, ma dei giudici dell'Alta Corte, cosicchè neppure gli è consentito di esprimere le ragioni di fatto e di diritto che confortano le sue istanze.

« In tale stato di cose, il Collegio di Difesa di Nunzio Nasi ritiene inutile, anzi dannosa al proprio cliente, l'ulteriore presenza dei suoi difensori.

« Era nel nostro pensiero di prestare la nostra opera innanzi al Corpo giudiziario con tutte le garanzie della legge. Avanti ad un Corpo politico Nasi non ha d'uopo della nostra assistenza ».

La protesta fu sottoscritta dagli avvocati Bozino, Martini, Merlani, Marincola, Giuffrè. Ma ad essa si associarono subito gli assenti Rubichi, Mastellari, Siragusa, e Vaturi (1).

Quando rientrò l'Alta Corte, il Presidente, dopo aver letta l'ordinanza, che negava l'indagine sui precedenti, mi chiese:

— Che cosa ha da dire, on. Nasi, a proposito di quanto hanno fatto i suoi difensori? Crede di doversi associare a loro?

(1) La *Stampa* nota « che durante la lettura della protesta degli avvocati, alla frase che si riferisce ai *sussurri* del Senato, parecchi senatori fanno segno di approvazione. Fra questi vi è il senatore Foggazzaro ».

— Ho finalmente libertà di parola?

— Sì.

— Ma completa?

— Sì, completa.

— Allora ne approfitto.

« Rispondo subito — dissi — alla sua domanda. Io adopero la libertà di parola per dire che, sebbene con l'animo colmo di dolore, approvo pienamente quello che i miei avvocati hanno fatto.

« Con grande dolore ho assistito alle vicende di questo dibattito, perchè non ho visto, nè ho sperimentato quello che mi attendevo. Io, signori, ho invocato il vostro giudizio. Ho dichiarato e dichiaro ancora che non temo il vostro rigore, la vostra giustizia; ma — se debbo parlare e ho diritto alla parola — vi debbo dire oggi che non basta essere, ma bisogna anche parere giusti, e che le forme non debbono essere solo invocate e rispettate quando si parla nell'interesse dell'Accusa, ma anche per non violare i diritti della Difesa e dell'Imputato, e di un povero imputato che si trovi nelle mie condizioni (1).

« Con tutto il rispetto che ho per la maestà del Senato e dell'Alta Corte, vi devo avvertire, vi devo ricordare che più grande è il vostro potere, più grande è il mio diritto; più grande è il vostro potere, più grande è il vostro dovere.

« Io non penso affatto, non ho mai pensato che siate men che imparziali; ma una serie di circostanze disgraziate mi ha potuto far credere che di questa imparzialità non si mantenga la necessaria evidenza. Non posso fare a meno, dunque, di associarmi ai difensori miei e alle ragioni per le quali hanno creduto di allontanarsi da questa aula, e tanto più devo associarmi, avendo trovato in essi, più che difensori, dei veri amici, dei fratelli. Essi se ne sono andati; ne avevano il diritto; sono liberi cittadini. Io devo qui rimanere, di fronte a voi, perchè sono un detenuto, e qual detenuto!

(1) Nasi — osservò la *Stampa* — parla con grande foga: ormai da accusato, egli ha assunto l'intonazione e la foga irruente e incalzante di accusatore. La sua non è una difesa, è una requisitoria. A un certo punto la sua voce diviene roca ed affannosa. Contro i Commissari della Camera la sua parola è sarcastica e violenta. Il Senato rimane muto

« Sono detenuto, ma ciò non vuol dire che sia costretto ad una passiva rassegnazione, indegna di ogni uomo che senta ancora qualcosa della sua dignità e del suo onore; ma nessun codice, nessun giudice può impedire a chi si trova nelle mie condizioni di esprimere il sentimento dell'animo, anche se tale sentimento non torni gradito a coloro che lo devono giudicare.

« Voi siete assoluti padroni di giudicarmi, anche senza prove, ma non potete contendermi il diritto di parlare all'Alta Corte. Ed allora vi dirò che le vostre ordinanze hanno violata la legge. Hanno violata la legge e ve lo dimostro.

« Le avete date, padronissimi; ma io ho il diritto di giudicarle secondo i miei pareri.

« La prima responsabilità di questo fatto deve attribuirsi ai rappresentanti della Camera, che esorbitarono dai limiti dell'accusa. Dall'indagine generica, a poco a poco siamo precipitati in altro campo. Contro la mia stessa volontà, i miei difensori non si opposero in principio. Voi, Commissari della Camera, ne avete approfittato per passare sopra persino alle guarentigie costituzionali. Sì, costituzionali. Perché non mi sono opposto, come ora mi oppongo, a questa invasione di altri detriti di accuse ormai passate, voi avete portato testimoni. Che hanno essi detto, se non le loro impressioni? Ma le impressioni non si devono discutere, bensì le prove. Voi, signori Commissari, siete stati rigidi osservatori delle forme legali, ma solo nell'interesse dell'Accusa. Questo non è il sistema, questa non è giustizia. Le forme legali voi dovevate farle rispettare anche per questo imputato, e col dovuto riguardo alle consuetudini ».

Presidente — Ma la prego, non si rivolga direttamente ai Commissari.

— « Ma non parlo ai signori Mariotti, Pozzi e Pansini, ma ai Commissari della Camera, indipendentemente dalla loro gradazione politica.

« Si vuole rinviare il processo alla Camera? Sia rinviato. Ne sarò lieto. Ma voi, signori, consentirete che mi sia ridonata la libertà personale. Andremo, sì, andremo alla Camera, andremo; ma voglio essere io là, voglio che tutte le discussioni siano fatte in mia presenza. Voglio assolutamente parlare, difendermi, come uomo libero, come un Ministro del Re deve e può pretendere di difendersi. Il Presidente che un triste caso ha allontanato dall'aula, ma che noi tutti abbiamo rispet-

tato, aveva decisamente dimostrato come doveva tenersi limitata la causa. Voi gli avete dato torto, avete dato torto al Vostro Presidente!

« Quando uno dei miei difensori ha chiesto ulteriori indagini, onde poteva venire nuova luce sulle mie responsabilità, i Commissari si opposero. Perché? Il loro dovere era di associarsi alla difesa. Non lo fecero.

« Proposi la prova specifica con documenti sull'accusa che mi si muove di peculato di libri. Perché i Commissari della Camera hanno creduto di ostacolare e procrastinare questa mia difesa? I miei patroni hanno creduto menomata la mia difesa. I miei difensori hanno creduto doveroso ritirarsi. Io sono il primo a subirne le conseguenze e danni, ma il loro atto fu logico, e non potevano fare altrimenti.

« Io soffro le conseguenze di tutto ciò e solo, anzi, le soffro, poichè debbo rimanere in questa condizione dinanzi a voi; ma questa mia disperata posizione mi obbliga a non rinunciare ad alcuno dei miei diritti, come quello, se occorrerà, di ricusare qualche giudice meno prudente (1).

« I Commissari della Camera hanno detto che non si oppongono all'inchiesta sui precedenti Ministeri. Grazie tante! Ma voi, signori Commissari, dovevate essere i primi a chiedere che tale ricerca fosse fatta.

« Una recente vostra ordinanza, signori dell'Alta Corte, ha detto che certe ricerche devono essere fatte per lumeggiare l'ambiente e per dar soddisfazione all'opinione pubblica. E' la prima volta che sento in un documento di un Collegio giudicante accennare alla preoccupazione dell'opinione pubblica, ma con grande angoscia debbo dire tutto il mio grande rammarico di vedere respinto il mezzo necessario per fare la luce.

« La giustizia non deve essere quella di colpire un uomo solo, ma di colpire, se si vuole, tutti gli uomini che sono dentro un sistema. Uno dei rivendicatori della morale è venuto qui a dire: *Uno alla volta*. Evidentemente egli alludeva al sistema. Ora, su tale sistema, la Difesa vuol fare la luce;

(1) Più che di prudenza poteva trattarsi d'incompatibilità. In alcuni rilievi dell'on Nasi, sulla composizione dell'Alta Corte, si accenna a senatori, che non avrebbero dovuto e potuto assumere la veste di giudice, nei suoi riguardi, come gli on. Plutino, Massarucci, Luciani e Di Camporeale, che tuttavia intervennero e votarono per la condanna!

ma l'Alta Corte ne ha respinto il mezzo, con enorme violazione delle buone ragioni, della verità e della giustizia.

« I Commissari hanno inorridito di fronte alla parola *precedenti*; ma il loro orrore è una violazione della giustizia e dei diritti di un imputato, cui nessuno può negare il sacrosanto diritto di difendersi nel modo che egli crede più ampio, più logico e più indefettibile. D'altra parte, protesto con tutto l'animo mio contro questo sistema di trascinarci di giudizio in giudizio, con mezzi ambigui, insidiosi. Si vuole, dunque, ch'io rimanga sotto processo all'infinito? Con quale diritto? Con quale umanità? vi domando. Sono quattro anni, quattro lunghi anni che attendo giustizia. Sono quattro anni che questo giudizio è trascinato.

« Sono stato finalmente rinviato ai miei giudici, in base a un atto di accusa, ed entro tale accusa si deve assolutamente rimanere. Ma non intendo rinunziare e non rinunzio ad alcuna delle mie prerogative costituzionali. Sono un ex Ministro della P. I., sono sempre cosciente della dignità dell'Ufficio che ho ricoperto. Io intendo esser posto in grado di uscire dalla penosa situazione in cui mi trovo.

« Si è venuto a dire che questo è un troppo piccolo giudizio per me, e se ne vuol fare uno più grande. Lo faremo questo processo più grande, nei dibattimenti giudiziari e fuori. Lo faremo, ma intanto è strano che dopo quattro anni si venga a dire che il processo si deve allargare. Protesto contro l'affermazione che il processo quale fu imbastito dall'Autorità giudiziaria sia troppo piccolo. Questa è la velenosa insinuazione che alcuni testimoni hanno avuto il coraggio di portare qui. Ma se si vuole un giudizio più grande, si abbia il coraggio di dire che questo non è un processo comune.

« Io giuro che non mi son reso colpevole di reati comuni. Lo giuro e lo proverò. Se si deve fare, sia un processo politico, e si prenda pure qualunque altro procedimento.

« Il Presidente ha detto che, se mai per i sussidi si potrà fare un giudizio a parte. Si faccia così. Si ritorni alla Camera. Io nulla temo, ma intendo che in ogni procedimento si sia osservanti dei diritti dell'accusato, diritti, d'altronde, di un uomo che ha coperto l'altissimo ufficio di Ministro e che ha avuto l'alto onore di godere la fiducia del Re ».

Questa volta, neppure la stampa asservita poté non deplorare, anche implicitamente, le manifestazioni e gli errori dell'Alta Corte.

Il *Giornale d'Italia* così commentò:

« L'on. Blaserna si è trovato nella necessità di ricorrere a misure di rigore, ma poi si è trovato alquanto freddo nell'applicare le misure da lui prese, per modo che moltissimi senatori sono stati tratti a fare un vero e proprio ostruzionismo, per impedire di parlare ad un avvocato cui il Presidente aveva tolta la parola.

« Ora, non si può negare che simili incidenti non si confanno con la dignità e la serenità dell'Alta Corte ».

E il *Messaggero* concludeva il suo dire: « Diciamo che commedia fu, commedia resta e commedia sarà; ma il pubblico ha già giudicato ».

Cini, inviato speciale della *Stampa*, ebbe questa risposta da un Senatore, di cui tacque il nome, per suo desiderio giustificabile:

« Che vergogna, per la dignità nostra e del nostro Paese! Per un momento oggi ho ripensato alla mia scuola, ai miei studi, con lo stesso desiderio con cui un povero diavolo, costretto a vivere in un... (e qui il Senatore disse una parola, che, per rispetto al Senato, si può omettere), pensa ad una boccata d'aria pura delle Alpi ».

Ed il Cini tra l'altro commenta:

« Oggi la difesa di Nasi ha fatto una domanda che qualunque Tribunale avrebbe ammessa: che, cioè, si facesse un sommario esame delle gestioni precedenti a quella dell'onorevole Nasi. Tanto la relazione Saporito quanto la Commissione dei Cinque hanno messo in luce che i sistemi del Nasi alla Minerva non hanno precedenti, e che, per lo meno, significano un peggioramento essenziale. La Difesa, invece voleva dimostrare che gli altri ministri hanno amministrato come il Nasi. Chi ha ragione? Nessuno lo può dire: solo la discussione avrebbe potuto portare la luce e confermare o smentire una buona volta le voci vere o insidiose che corrono per Roma, secondo cui altri ministri della P. I. avrebbero spese mille lire in carrozze in un giorno a Napoli; altri 20 mila lire in un viaggio a Torino, altri, infine, avrebbero pagate le loro amanti coi fondi destinati all'Agraria; altri avrebbero fatto peggio. E' sommamente utile al Paese, per la dignità del Senato, per l'interesse della giustizia che luce sia fatta su tutto e su tutti. Circoscrivere il processo, come si potrebbe fare in una Pretura, lasciare nell'anima dubbi essenziali e pestiferi per la nostra vita pubblica, non è encomiabile ».

E così continua e conclude:

« L'imperversare del tumultuoso incidente e la sua inopinata risoluzione ha fatto passare inosservata l'ordinanza dell'Alta Corte, la quale, specialmente riguardo alla seconda istanza, ha dimostrato di mettersi contro l'opinione prevalente che, trattandosi qui del giudizio di un sistema, più che d'un uomo, era doveroso, per la lealtà e per appagare quell'opinione pubblica di cui si è la Corte mostrata premurosa nella sua prima ordinanza del 9 novembre, concedere anche un rapido esame sui sistemi che il Nasi può aver trovato inaugurati nell'amministrazione e nella contabilità del Ministero.

« Il Senato ha continuato a *pilotarsi* in un mare di equivoci, di contraddizioni e di indecisioni, che possono ingenerare il sospetto di una meno ampia volontà che tutta la luce si faccia purchè la purificazione di tutto un ambiente avvenga, purificazione cui non può contribuire un giudizio ristretto ed incompleto.

« Nasi ha violentemente attaccato questo sistema, e la sua dichiarazione è stata di una aggressività eccezionale. Egli, combatte una grande battaglia e però ha avuto buon giuoco negli incidenti odierni ».

In un articolo editoriale, la stessa *Stampa* scrisse, tra l'altro:

« E' corretto, forse, urlare, interrompere gli avvocati? Ma chi presiede le udienze? Chi ha la responsabilità della discussione? Il Presidente evidentemente, non i singoli Senatori. Essi sono giudici e non devono mai perdere il decoro che ad un giudice spetta, nè mancare al dovere elementare del riserbo.

« Quando mai si sono visti giudici approvare o disapprovare i testimoni, approvare o disapprovare le mosse della Difesa o dell'Accusa? Il Senato, in Camera di Consiglio, è libero di accettare o respingere tutto quello che gli piace; ma finchè non è radunato in Camera di Consiglio, e siede come l'Alta Corte, ha il dovere che ha ogni giudice di mantenersi sereno anche di fronte ad atti che possono spiacere.

« Ma tutto ciò che accade, accade appunto perchè Presidente non vi è. Il povero Blaserna ha mostrato ieri, ed ha mostrato oggi, che è impari assolutamente al suo compito. Canonico era più adatto all'ufficio, ma non aveva troppa autorità presso i colleghi, i quali, in quasi tutti gl'incidenti, si sono mostrati di parere opposto.

« Di modo che, l'Alta Corte, senza guida di giuristi, ha

commesso una serie di errori, i quali fatalmente dovevano portare allo scandalo odierno. Poichè quello di oggi è forse l'errore meno grave; basti ricordare le ordinanze con le quali si ammettevano i testimoni sui sussidi, ma solo per lumeggiare l'ambiente. E siccome la materia dei sussidi è la più importante, così il processo, svolgendosi, era, in massima parte, basato su fatti che non formavano capo d'imputazione! Cose incredibili, se non fossero vere ».

E il *Secolo* osservava che la questione affacciata dalla difesa di investigare sulle amministrazioni antecedenti era giustificata, aggiungendo: « Pudico, timoroso il Senato ebbe timore di questa inchiesta, che avrebbe rivelato i misteri della Minerva.

« Si sarebbe trovato probabilmente in qual modo un ministro della Istruzione trattava le maestre che raccomandavansi a lui ed uscivano vilipese dal Gabinetto. Si sarebbe trovato in qual modo si comperavano e si vendevano i quadri e si concedevano i favori, sarebbero venuti alla luce altri mandati per altri sussidi emanati e concessi sotto altri ministri che passarono per Catoni e copersero anche dopo altre cariche. E' il sistema della corruzione e gli italiani hanno il diritto di chiedere che cessi. Per farlo cessare non havvi altro mezzo che smascherarlo. Con queste indulgenze, con queste ipocrisie noi ci rendiamo complici del male che avvelena la vita nazionale ».

« Al riaprirsi della Camera — affermava il *Secolo* — l'estrema sinistra farà tutto il suo dovere perchè risplenda la luce completa ».

L'estrema sinistra — dei Turati e Bissolati — naturalmente non si mosse!